

BÉATRICE HURET
con *Catherine Siguret*

CALAIS MON AMOUR

UNA STORIA VERA

“La storia di Béatrice Huret
è di un romanticismo
irreale, un’opera
di rara umanità.”
-*Libération*



Rizzoli

Béatrice Huret
con Catherine Siguret

Calais mon amour

Traduzione di Manuela Maddamma

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Kero

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09797-0

Titolo originale dell'opera:

CALAIS MON AMOUR

Prima edizione: ottobre 2017

Realizzazione editoriale: Librofficina

Calais mon amour

Fino al mio incontro con Mokhtar, la mia vita somigliava a quella di tante altre donne: un lavoro che mi piaceva, un figlio grande che crescevo da sola, degli amici, un tetto sotto il quale mi sentivo bene. Non avevo mai provato gusto per gli amori di una sera. E non cercavo nemmeno l'amore della vita, che ormai sembrava alle mie spalle: il padre di mio figlio, morto dopo vent'anni passati insieme. Votavo Front National, niente di anormale per un'abitante del Nord-Pas-de-Calais; non veramente razzista, ma sinceramente preoccupata: tutti questi stranieri, così diversi, che dilagano in Francia... Non sapevo niente di loro. La «Giungla» di Calais era a trenta chilometri di distanza, ma che dovevo andarci a fare? Compativo quella «povera gente» da lontano, guardando la tv, domandandomi per quale motivo venissero da noi, eh già, che razza di idea assurda!

Ero l'ultima persona al mondo che si sarebbe potuta ritrovare sotto controllo giudiziario. L'ultima persona a poter essere schedata con la *fiche s*.^{*} L'ultima persona a poter essere controllata per avere «favorito l'entrata, la circolazione o

* La *fiche s* è la schedatura che individua le persone potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato francese. (N.d.T.)

il soggiorno irregolare in Francia di uno straniero sospettato di far parte di una banda organizzata». Ero l'ultima persona a potersi ritrovare, all'alba di un giorno del maggio del 2016, a manifestare su una spiaggia del Pas-de-Calais mentre, con la forza di una naufraga, stringevo tra le braccia un migrante iraniano. Fino al mio incontro con Mokhtar, e tanti altri migranti, non avevo mai calcolato quanto coraggio ci volesse, e forza, e dignità, per arrivare dai confini del mondo fino a noi. Arrivare con niente. Con nessuno. Completamente soli. Mokhtar mi ha restituito il gusto dell'amore perduto, dandomi anche qualcosa di ancora più prezioso, il piacere per la verità. Una cosa che non conoscevo e che ho voglia di condividere.

Il giorno in cui la vita si capovolge non si annuncia mai come un giorno particolare. La mattina somiglia a tutte le altre mattine, si compiono gli stessi gesti, in automatico e all'ora di sera la vita è cambiata per sempre. In meglio o in peggio.

Quel mercoledì 2 marzo 2016 mi sono svegliata con calma perché ero in ferie, con molto caffè e una bella scorta di sigarette, faccia incollata al computer come al solito. Ogni mattina aprivo Facebook, leggevo articoli a destra e a manca, blog di gente che dava una mano nella Giungla di Calais, che si trovava a trenta chilometri dal mio paesino di campagna, Wierre-Effroy. Mia madre, sempre solerte, si affrettava attorno al tavolo della sala da pranzo portandomi caffè, una fetta di dolce, frutta, crêpes... Insostituibile vecchia cuoca della mensa! A settantasei anni, continua a darsi da fare in cucina come se fossimo in dieci, a tavola, mentre invece siamo solo tre con mio figlio Florian, che ha diciott'anni, perlomeno quando non invito gente, cosa che accade spesso. È una casa dove si vive così bene che nel 2010, quando sono diventata vedova, ci sono tornata, pensando che non esistesse posto migliore, per una ripartenza, dei luoghi della mia infanzia. È nascosta su una delle rare colline della regione, non lontano dal paesino. Finestre e portefinestre dalle in-

telaiature quadrettate si affacciano sull'ampia campagna e su un boschetto. Al primo piano c'è la mia stanza e quella di Florian, al pianterreno quella di mia madre, contigua a un grande salone che comprende anche la sala da pranzo, collegati a loro volta alla sua amatissima cucina. Scendendo ancora, uno stanzone immenso, al piano seminterrato, dà sul retro della casa e sul giardino, per via di un dislivello. Lo stanzone serve da ripostiglio, se necessario da stanza supplementare, ed è il luogo ideale per serate karaoke o da passare davanti al caminetto. È una casa piena di vita. I miei amici diventano presto anche amici di mia madre, che è una persona discreta e simpatica. Talmente discreta e simpatica che, quella mattina, ha lasciato che mi svegliassi con calma, senza forzarmi a chiacchierare. Si è limitata a chiedermi come sempre: «Novità?».

Ho alzato le spalle.

«La solita merda alla Giungla.»

«A che ora ci vai?»

La domanda non era più *se* andavo alla Giungla. Ormai era normale che ci andassi tutti i giorni, quand'ero in ferie, e in caso contrario quasi tutte le sere dopo il lavoro.

«Adesso. Vado subito.»

Le ho dato un bacio e sono uscita, con un paio delle borse di vestiti che mettevo insieme durante l'anno e che distribuivo a poco a poco.

Erano le undici del mattino quando sono arrivata alla Belgium Kitchen, uno dei punti di distribuzione dei pasti, che era gestito da una onlus belga. Sbucciavo, tagliavo, lavavo, riordinavo: per due o tre ore, a volte di più, secondo i bisogni. Avevo le mie abitudini, proprio come Ingrid, un'altra volontaria. Arrivando, le ho visto in faccia un'espressione preoccupata.

«Vieni, andiamo dagli iraniani» mi ha detto con voce seria, «ieri si sono cuciti la bocca...»

«Cuciti... la bocca? Ma che cosa dici?»

Ho sbarrato gli occhi e l'ho fissata.

«Sì, si sono cuciti la bocca! In segno di protesta per come vivono da quando hanno smantellato la zona sud, con le persone tutte ammassate, e per la violenza dello sgombero, e per tutto...»

Non avevo mai sentito in vita mia una cosa del genere. Non credevo *fosse possibile* fare una cosa del genere. Ancora prima di vederli, mi veniva da piangere.

L'ho visto non appena sono entrata: Mokhtar.

Di migranti, in due anni di volontariato alla Giungla, ne avevo incrociati migliaia. C'erano quelli belli, quelli gentili, quelli che ti parlavano, che cercavano di rimorchiarti, che tentavano il colpo di fortuna: «Buongiorno! Mi porti da te?». Ma non ero certo interessata, all'amore in generale e tantomeno con un migrante della Giungla. Mi sembrava non fosse né il luogo né il momento. E ormai ero diventata brava a sfoderare la risposta che li zittiva: «Mi dispiace, sono sposata, non credo che mio marito sarebbe d'accordo». Rispettavano molto la famiglia, l'istituzione del matrimonio, e non insistevano mai troppo.

Mokhtar però non mi ha parlato. E non senza motivo: faceva parte di quelli nuovi, delle Bocche Cucite, come li avrebbero chiamati in seguito. Sono semplicemente «caduta» nel suo sguardo. I nostri occhi si sono sforati e io ho visto come un lampo, ho proprio avuto l'impressione della luce di un fulmine, è stata una sensazione fisica, concreta. Non perché Mokhtar fosse bello – anche se sì, lui è bellissimo! Chi se ne frega della bellezza. Non è questo che mi ha scombusolata in pancia. Sono stata catturata dal suo sguardo, come da una calamita, dalla dolcezza dei suoi occhi. Emozione che è stata subito eclissata dalle circostanze, da quegli iraniani riuniti al cosiddetto Punto Informazioni, dove io non avevo